

# SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



## Scioperi al ritmo dei tamburi: Black Power nel “1968” americano

Strikes to the Beat of Drums:  
Black Power in the American “1968”

*Nico Pizzolato*

Middlesex University

N.Pizzolato@mdx.ac.uk

### A B S T R A C T

La fine degli anni Sessanta è considerata oggi un marcato momento di svolta nel declino del progetto politico del liberalismo americano, avendo aperto la transizione verso una rinascita dei conservatori e, un decennio dopo, l'avvento di una politica economica neoliberale che ha contraddistinto gli Stati Uniti negli ultimi trent'anni, con diverse sfumature a seconda del colore dell'amministrazione. Tuttavia, osservare questo processo dal punto di vista del “1968” di Detroit significa complicare questo resoconto lineare del declino liberale. Vengono dunque qui analizzate le rivolte urbane, gli scioperi di fabbrica e l'emersione e disgregamento del Potere nero nel “momento rivoluzionario” di Detroit inserendole entro un più ampio scenario e in una prospettiva storica di lunga durata.

PAROLE CHIAVE: Detroit; Potere nero; 1968; Sciopero; Liberalismo.

\*\*\*\*\*

The end of the Sixties is considered a turning point in the long-term decline of the political project of American liberalism. That historical moment heralded the transition towards a conservative hegemony and, a decade later, to the affirmation of the neoliberal political economy that has characterised the United States for the last thirty years – even among the different political shades of the Administrations. However, analyzing this process from the vantage point of the “1968” in Detroit complicates a linear narrative of liberalism decline. This article discusses the urban riots, the workers strikes and the emergence and demise of Black Power during Detroit’s “revolutionary moment”, casting them against a wider background and a long-term historical perspective.

KEYWORDS: Detroit; Black Power; 1968; Strike; Liberalism.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXX, no. 59, 2018, pp. 61-78

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1825-9618/8902>

ISSN: 1825-9618



Detroit, 2 maggio 1968. Pochi giorni prima della ben più nota protesta che, dall'altra parte dell'Atlantico, avrebbe infiammato le strade attorno alla Sorbonne di Parigi, giovani operai afro-americani e operaie (bianche) addette alla cucitura e alla tappezzeria alla Chrysler Dodge Main, uno dei più grandi stabilimenti automobilistici della città, entrarono in sciopero bloccando l'intera produzione. In seguito a questo episodio e alla risposta repressiva e discriminatoria dell'azienda (che licenziò definitivamente solo due degli istigatori neri, ma nessuna delle donne bianche), nacque un movimento di protesta di studenti e operai neri che scosse uno dei centri simbolici del capitalismo industriale statunitense per i successivi tre anni, ma che non compare nella classica iconografia di ciò che costituisce il "1968".

Questi giovani afro-americani, radicalizzati dalle drammatiche vicende della "sommossa" o "ribellione" (a seconda del punto di vista dei protagonisti) di Detroit nell'estate 1967, univano la protesta contro l'intensificazione dei ritmi sulla linea di montaggio e la colposa disattenzione per la sicurezza sul lavoro con quella contro il razzismo e la discriminazione dell'azienda e del sindacato stesso. Essi formarono in diverse fabbriche della città organizzazioni rivoluzionarie, poi aggregatesi nella *League of Revolutionary Black Workers*, che diventarono una spina nel fianco delle compagnie automobilistiche, del sindacato dell'auto (*United Autoworkers* o *UAW*) e dell'amministrazione cittadina, le quali stavano tentando di normalizzare la spinta eversiva della rivolta del '67. La mobilitazione politica partita dalle fabbriche toccò negli anni successivi ogni aspetto della vita cittadina fomentando, per esempio, il coinvolgimento degli studenti della Wayne State University (l'ateneo locale), la contestazione all'interno del sindacato, il forte consenso dei candidati radicali alle elezioni amministrative e le battaglie giudiziarie contro il razzismo della polizia e delle istituzioni (una delle quali mostrate, con molte semplificazioni, nel film *Detroit* [2017] di Kathryn Bigelow).

Mescolando gli idiomi del marxismo rivoluzionario e del Potere nero, gli attivisti di Detroit univano due forti ideologie che avevano sostenuto la protesta sociale degli anni Sessanta, ma in un contesto di protesta inedito. Mentre per il caso della Francia o dell'Italia le sinergie tra le proteste dei lavoratori e quelle degli studenti sono ben note, la sequenza temporale del sessantotto americano – che include, fra l'altro, l'assassinio di Martin Luther King e, dopo, di Bobby Kennedy, la rivolta studentesca alla Columbia University, il ritiro di Lyndon Johnson, la sommossa alla *convention* democratica e infine l'ascesa di Richard Nixon – le ha spesso trascurate, trattando i diversi fenomeni come oggetti di analisi distinti. In verità, la parabola del Black Power non corrisponde all'immagine mitica di un "1968" di hippy, studenti e pacifisti, eppure esplose proprio all'apice dei movimenti degli anni Sessanta. È considerato un



dato di fatto che il movimento per i diritti civili nel sud degli Stati Uniti abbia fornito ispirazione, tattiche e una leva di militanti alla protesta studentesca e di opposizione alla guerra del Vietnam, in una sorta di ponte ideale fra i *Freedom Riders* e i *sit-in* dei primi anni Sessanta e le manifestazioni a Berkeley del 1965<sup>1</sup>. «Il Movimento dei Diritti Civili – scrive Gerd-Rainer Horn – ha fornito una massa critica e un impulso che ha ispirato le successive sfide alle concezioni tradizionali dell’ordine sociale sia in Nordamerica sia in Europa»<sup>2</sup>. Al contrario, l’ascesa del Potere nero e del nazionalismo nero è normalmente associata a un momento di separazione della lotta di liberazione afro-americana dalla mobilitazione di altri segmenti sociali, come gli studenti o i lavoratori. Vari studi puntano ora in una direzione diversa o cambiando le coordinate con le quali si è soliti inquadrare il Black Power<sup>3</sup> o rimediando alla scarsa attenzione verso i partecipanti neri nelle rivolte studentesche, come quella che ha avuto luogo alla Columbia nell’aprile 1968<sup>4</sup>. Partendo dall’osservatorio di Detroit alla fine degli anni Sessanta, si può esaminare quanto la protesta alimentata dal Black Power abbia agito da catalizzatore di movimenti sociali in nuovi contesti, in questo caso la fabbrica, anche oltre la fase dei diritti civili.

Durante la fase di mobilitazione sociale che ha inizio a Detroit, senza una guida politica, nel luglio del ‘67 e che poi si accende nelle fabbriche per espandersi in altri contesti, la città presenta anche un’opportunità per riflettere sul più ampio processo di declino del liberalismo progressista che era stato inaugurato con il New Deal, un processo che, presumibilmente, ha un punto di svolta proprio nel 1968 e negli anni a venire con la reazione contro i movimenti di protesta, l’elezione di Nixon, il riallineamento degli schieramenti politici e la criminalizzazione del dissenso radicale.

### 1. *Rivolte urbane e protesta politica*

La protesta degli “anni 1968” è tradizionalmente rappresentata dalle manifestazioni e occupazioni studentesche e dagli scontri con le forze dell’ordine

<sup>1</sup> B. CARTOSIO, *I lunghi anni sessanta. Movimenti sociali e cultura politica negli Stati Uniti*, Milano, Feltrinelli, 2012.

<sup>2</sup> G.-R. HORN, *The Spirit of ‘68: Rebellion in Western Europe and North America, 1956-1976*, Oxford, Oxford University Press, 2007, p. 218.

<sup>3</sup> D. HOROWITZ, *Hating Whitey and Other Progressive Causes*, Dallas, Tex, 1999; E.J. PENIEL, *The Black Power Movement: A State of the Field*, «Journal of American History», 96, 3/2009, pp. 751-776; R.Y. WILLIAMS, *Concrete Demands: The Search for Black Power in the 20th Century*, New York, Routledge, 2014.

<sup>4</sup> P. CRONIN (ed), *A Time to Stir: Columbia ‘68*, New York, Columbia University Press, 2018.

che seguivano il tentativo delle istituzioni di reprimere il dissenso politico<sup>5</sup>. In questo repertorio classico del '68 si può includere il maggio parigino, “la battaglia di Villa Giulia” e, negli Stati Uniti, la manifestazione pacifista davanti al Pentagono dell'ottobre 1967 e le proteste e occupazioni alla Columbia University a New York nell'aprile 1968. Proprio in America però la protesta assume caratteristiche che divergono dalla rappresentazione canonica di quel periodo. Infatti, le sommosse urbane che esplodono in decine di città tra il 1964 e il 1968, soprattutto del nord-est e del *mid-west*, in luoghi come Rochester, Harlem, Philadelphia, Newark, Watts, Chicago, Washington e, naturalmente, Detroit, hanno anch'esse una valenza anti-istituzionale e anti-sistemica, seppure non esplicitamente articolata in domande politiche da parte dei partecipanti. Se le includiamo in quello che pensiamo il “1968” sia stato negli Stati Uniti, queste rivolte politiche complicano una narrazione spesso focalizzata su controcultura, anti-imperialismo, disagio giovanile e sentimenti di “alienazione” nei confronti del sistema politico ed economico<sup>6</sup>.

Publicato nel 1968, il resoconto della Kerner Commission, convocata nell'estate del 1967 da Lyndon Johnson per studiare le cause e i rimedi delle rivolte urbane che stavano turbando le *élite* degli Stati Uniti, descriveva dei segmenti demografici e delle motivazioni diverse da quelle attribuite agli studenti di classe media che, da Berkeley alla Columbia, contestavano il sistema. «Segregazione e povertà hanno creato nel ghetto razziale un ambiente distruttivo totalmente sconosciuto alla maggioranza degli americani bianchi»<sup>7</sup>. Dall'inchiesta emergeva che le cause delle rivolte erano variegata e toccavano vari aspetti del sistema politico-economico, del funzionamento delle istituzioni e del razzismo che permeava il trattamento delle comunità nere, spesso di recente immigrazione, in metropoli bianche. La discriminazione sul lavoro significava esclusione da mansioni ben pagate e stabili, mentre la segregazione residenziale induceva la concentrazione in aree ristrette di molteplici disagi sociali legati a povertà, criminalità, commercio di droghe. La violenza del “terrorismo bianco” contro gli afro-americani che tentavano di lasciare i ghetti per trasferirsi in aree residenziali prevalentemente bianche e la violenza gratuita e la persecuzione della polizia nei confronti dei giovani del ghetto esacerbava la rabbia e la frustrazione che, in seguito a un qualche episodio che

<sup>5</sup> Sull'uso di “1968” come abbreviazione cfr. A. VON DER GOLTZ, *Introduction. Generational belonging and the '68ers' in Europe*, in A. VON DER GOLTZ (ed), *Talkin' 'bout my Generation': Conflicts of Generation Building and Europe's '1968'*, Göttingen, Verlag, 2011, pp. 7-28; D. CLAUSSEN, *Chiffre 68*, in D. HARTH - J. ASSMAN (eds), *Revolution und Mythos*, Frankfurt am Main, Fischer, 1992, pp. 219-28; S. WATERS, *Introduction: 1968 in memory and place*, in I. CORNILS - S. WATERS (eds), *Memories of 1968. International Perspectives*, Bern, Lang, 2010, pp. 8-10.

<sup>6</sup> J. SURI, *AHR forum the rise and fall of an international counterculture, 1960-1975*, «The American Historical Review», 114, 1/2009, pp. 45-68.

<sup>7</sup> *Report of the National Advisory Commission on Civil Disorders*, New York, 1968, p. 1.



faceva da miccia, accendevano le sommosse. Il “cocktail esplosivo” delle rivolte urbane non era soltanto quello delle bottiglie molotov che i partecipanti lanciavano contro le finestre delle stazioni di polizia, ma un mix di fattori economici, politici e sociali che, dopo che le vittorie dei diritti civili avevano portato a una eguaglianza formale di fronte alla legge, risultava ancora più intollerabile<sup>8</sup>. Gli “anni 1968” negli Stati Uniti registrano dunque un’insurrezione che non contesta semplicemente gli ideali e i valori della classe dominante, ma, dal punto di vista del ghetto metropolitano, reagisce alla quotidianità delle relazioni di classe e di razza vissute in uno specifico quadro istituzionale.

Uno schema frequente nelle rivolte urbane è il fatto che esse scoppiassero in seguito a un qualche episodio di brutalità della polizia, continuassero con attacchi alla proprietà e si concludessero con un intervento armato da parte delle forze dell’ordine, che spesso sfociava in un “isterismo” (come lo definiva la Kerner Commission) da parte degli agenti, lasciando sul campo soprattutto vittime tra i rivoltosi neri. Sicuramente questo è uno schema che si può applicare alla rivolta di Detroit del 1967, dove la protesta fu innescata dall’arresto degli avventori di un locale notturno senza licenza nella XII strada. Questi locali erano comuni nelle aree densamente abitate da afro-americani in parte perché questi ultimi erano spesso invisibili nei locali del centro. Nei ghetti metropolitani gli incontri tra polizia e residenti acquisivano spesso una teatralità che permetteva agli afro-americani di trasformare la resistenza individuale in un atto politico. In quel 12 luglio 1967, mentre le decine di arrestati venivano caricati nei furgoni della polizia, il numero degli spettatori aumentò, così come la loro indignazione, e quando gli agenti riuscirono finalmente a lasciare il quartiere la rabbia si trasformò in un tumulto che mise a ferro e a fuoco la città per i successivi tre giorni<sup>9</sup>.

L’amministrazione *liberal* della città fu colta del tutto impreparata, nonostante simili incidenti fossero accaduti negli anni precedenti in altre città con simili caratteristiche socio-demografiche. Il sindaco democratico Cavanagh qualche anno prima aveva affermato che Detroit era una “città modello” in quanto a relazioni razziali, in riferimento al grado in cui elementi della classe media afro-americana erano stati integrati nel sindacato o nei servizi pubblici<sup>10</sup>. Ma l’integrazione, largamente simbolica, di alcuni rappresentanti neri nelle istituzioni non cambiava il tono delle relazioni di classe e di razza vissute

<sup>8</sup> *Ivi*, pp. 1-7.

<sup>9</sup> S. FINE, *Violence in the Model City: The Cavanagh Administration, Race Relations, and the Detroit Riot of 1967*, Detroit, Michigan State University Press, 2007; H.G. LOCKE, *The Detroit Riot of 1967* (1969), Detroit, Wayne State University Press, 2017.

<sup>10</sup> J. CAVANAGH, *Detroit: Model City*, «Fortune», 1963.

dalla maggior parte della comunità nera e questo tipo di dichiarazioni, tanto comuni nel caso delle rivolte urbane da diventare un cliché, tradiva piuttosto quanto la classe dirigente *liberal* fosse poco a contatto con le realtà del proletariato e sottoproletariato urbano<sup>11</sup>. Nel caos della rivolta, le forze di polizia sfruttarono l'opportunità per fare i conti con gli individui e le organizzazioni a loro invisi. La polizia usò l'occasione per allagare la sola libreria afro-americana della città e devastare la sede del periodico radicale *Fifth Estate* e alcune attività commerciali afro-americane del quartiere; i ribelli si dedicarono al saccheggio di negozi, prevalentemente posseduti da bianchi, e alla guerriglia urbana contro la polizia e le Guardia Nazionale. Ma la tesi giornalistica dell'odio razziale era troppo semplicista per spiegare il fatto che il 12% degli arrestati per saccheggio fossero bianchi. «Non che non ci fossero tensioni razziali, ma non erano i neri contro bianchi. Erano gli abbienti contro i meno abbienti», commentò un residente del quartiere che aveva osservato i saccheggi<sup>12</sup>.

## 2. *Le molteplici facce del Potere Nero*

A Detroit come altrove le rivolte urbane avevano poco a che fare con l'attività politica delle organizzazioni radicali. Le rivolte erano un'espressione politica del ghetto, ma erano il risultato della indignazione spontanea dei suoi abitanti contro i soprusi della polizia e contro la deprivazione economica. Fu però sullo sfondo di questo fenomeno contestatorio che emersero una pletora di gruppi che costituirono la punta radicale della sinistra di quegli anni. A Oakland, a pochi chilometri dall'università di Berkeley, dove il movimento per la libertà di espressione del 1964 si era trasformato in una contestazione permanente contro il Vietnam, due militanti neri, Huey Newton e Bobby Seale, avevano fondato nel 1966 le Pantere Nere. Tra le più note tra centinaia di organizzazioni che si ispiravano al Potere Nero, le Black Panthers cavalcarono l'onda del malcontento tra studenti e sottoproletariato nero che soffriva povertà, discriminazione, brutalità poliziesca e annoverava un numero sproporzionato di arruolati in Vietnam. Nell'arco di due anni le Pantere acquisirono migliaia di iscritti e un numero ancora più ampio di simpatizzanti, anche fra gli intellettuali e gli artisti bianchi, ma si trovarono da subito sotto il mirino della polizia e della FBI per il loro stile provocatorio che incitava all'uso delle armi per l'auto-difesa, in particolare contro le forze dell'ordine. Dietro i mes-

<sup>11</sup> See also A. MARWICK, *The Sixties. Cultural Revolution in Britain, France, Italy and the United States, c. 1958-1974*, Oxford, Oxford University Press, 1998.

<sup>12</sup> M.L. MICKENS, *Interview*, in E.L. MOON, *Untold Tales, Unsung Heroes. An Oral History of Detroit's African American Community, 1918-1967*, Detroit, Wayne State University Press, 1993, p. 363.



saggi più aggressivi che sembravano incitare soltanto all'odio razziale, leader come Huey Newton o Eldrige Cleaver suggerivano una critica del sistema capitalistico nei cui ingranaggi le Pantere vedevano la vera causa dell'oppressione degli afro-americani. Il gruppo si posizionava all'interno del marxismo-leninismo, ma ammetteva che la situazione particolare dei neri degli Stati Uniti non permetteva una identificazione troppo precisa con le ricette di Marx, Engels o Lenin. Huey Newton sosteneva fermamente che Mao e Kim Il-Sung fornissero un modello migliore. Entrambi erano non-bianchi e avevano adattato i principi marxisti al loro particolare contesto nazionale: i neri americani avrebbero dovuto fare lo stesso. Newton, Cleaver e altri leader, come Elaine Brown, visitarono sia la Cina sia la Corea del Nord e ciò rafforzò il collegamento con la dottrina maoista. Il socialismo professato dalle Pantere Nere li contrapponeva, a volte aspramente, ad altri gruppi dell'area del nazionalismo nero, come gli US, che interpretavano il Black Power sotto una lente "culturale", esaltando le caratteristiche della cultura africana da cui gli afro-americani discendevano e che si sentivano dunque molto più vicini ai movimenti nazionalisti africani che non ai paesi marxisti-leninisti in altri continenti<sup>13</sup>.

Tuttavia l'ideologia delle Pantere Nere riguardo alla rivoluzione da organizzare e al futuro che avrebbe portato rimase sempre vaga, frammentata e contraddittoria. Tra gli iscritti, la conoscenza del marxismo rivoluzionario era limitata ad alcuni slogan. La maggior parte degli scritti politici delle Pantere Nere riguardava la giustificazione e l'esaltazione dell'uso della violenza nell'ambito dell'auto-difesa o della guerriglia urbana, o almeno questi erano i testi che circolavano più ampiamente nel gruppo e che i leader usavano per il reclutamento. La vera ideologia politica delle Pantere si poteva discernere più facilmente dalla pratica politica dentro l'organizzazione, in particolare dalla realizzazione di programmi quali gli *screening* gratuiti per l'anemia falciforme (a cui gli afro-americani sono maggiormente disposti geneticamente), la colazione gratuita e il doposcuola per i bambini, o il *free food program* per le famiglie che vivevano sotto la soglia della povertà. Come sostiene Rhonda Williams, questi programmi dimostravano l'impegno delle Pantere nel servire la comunità afro-americana, sulla stregua di principi di auto-determinazione e collettivismo, ma anche con un spirito pedagogico che insegnava ai beneficiari

<sup>13</sup> E. EESCH - R.D.G. KELLEY, *Blacks Like Mao. Red China and Black Revolution*, «Souls», 1, 4/1999, pp. 6-41.

a costruire strutture di sostegno al di fuori di quelle capitalistiche e alternative allo stato razzista che negava loro tali servizi<sup>14</sup>.

Come è noto, alla fine del 1968, il direttore dell'FBI J. Edgar Hoover proclamò le Pantere Nere «la più grande minaccia alla sicurezza interna degli Stati Uniti», scatenando il programma di spionaggio interno COINTELPRO contro di esse e altre organizzazioni che si ispiravano al Black Power o comunque nate dai movimenti di protesta<sup>15</sup>. L'attivista Elaine Brown nelle sue memorie sostiene che la vera minaccia delle Pantere non era costituita dal suo insolente uso delle armi, ma dalla propaganda contro il sistema che era sia implicita sia esplicita nei programmi sociali per i poveri, come confermato dai frequenti assalti delle forze dell'ordine alle sedi che fornivano tali servizi<sup>16</sup>. Nella stampa americana dare da mangiare ai poveri era condannato come comunismo. La priorità del profitto era considerata democrazia<sup>17</sup>. Ciò si accompagnava ai frequenti scontri a fuoco con i quali la polizia falciò decine di militanti negli anni successivi al 1968. Alcuni di questi casi possono essere considerati degli assassini politici alla stregua dell'uccisione di Martin Luther King e di Bobby Kennedy in quell'anno fatale. Questo è il caso dell'assassinio di Fred Hampton, il leader della filiale delle Pantere di Chicago che si era caratterizzato, a soli ventun anni, per il suo idealismo e il suo carisma ed era stato segnalato dalla FBI come uno dei leader che avrebbe potuto unificare un movimento afro-americano ormai frammentato, una prospettiva paventata dalle forze dell'ordine. Nei primi di dicembre del 1969 la polizia di Chicago, con un piano architettato dalle forze federali, irruppe nell'abitazione di Fred Hampton e lo uccise nel sonno con una spropositata scarica di proiettili<sup>18</sup>. La rapida ascesa del giovanissimo Hampton si era fondata sulla sua capacità di unire i classici obiettivi dei diritti civili, come la lotta per la desegregazione delle scuole, con i metodi delle Pantere Nere, quali l'organizzazione di base delle comunità nere e l'ideologia dell'auto-difesa (una prova che spesso non ci fosse una separazione così netta tra le diverse anime della Black Liberation Struggle). Hampton aveva anche dimostrato la capacità di costruire coalizioni politiche con altre organizzazioni e gruppi etnici. I tardi anni Sessanta dimostravano così come alcuni attivisti afro-americani fossero riusciti a trasformare il dissenso politico in forme strutturate di trasformazione delle comunità emarginate. Al contempo, come quegli anni rappresentino negli Stati Uniti un

<sup>14</sup> R.Y. WILLIAMS, *Concrete Demands: The Search for Black Power in the 20th Century*, New York, Routledge, 2015, p. 189.

<sup>15</sup> W. CHURCHILL – J. VANDER WALL, *Agents of Repression: The FBI's Secret Wars against the Black Panther Party and the American Indian Movement*, Vol. 7, Boston, South End Press, 2002.

<sup>16</sup> E. BROWN, *A Taste of Power. A Black Woman's Story*, New York, Anchor Books, 1994, p. 156.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 329.

<sup>18</sup> J. WILLIAMS, *From the Bullet to the Ballot: The Illinois Chapter of the Black Panther Party and Racial Coalition Politics in Chicago*, Chapel Hill, UNC Press, 2013.



momento di accelerazione nella costruzione dell'apparato di repressione statale, nella forma di maggiori poteri alle forze dell'ordine (per esempio, la creazione delle squadre SWAT e il passaggio del Crime Control and Safe Street Act del 1968) e l'avvio di un progetto di "Stato carcerario", puntellato politicamente dall'elezione di Nixon sulla base di un programma di «law and order»<sup>19</sup>.

A Detroit, gli scontri dell'estate 1967 fornivano un clima fertile per le organizzazioni radicali che si ispiravano al Potere Nero e che avevano denunciato da anni le pratiche repressive della polizia che avevano mietuto 43 vittime (per la maggior parte afro-americane) durante la rivolta. Gli scontri avevano esposto la città per quello che era: non un "modello" di relazioni razziali dove i problemi sociali erano sotto controllo, ma una polveriera pronta a esplodere. I militanti sottolinearono il significato politico dei tumulti ridefinendoli come "ribellione" ed esaltando quest'ultima come la presa di coscienza del segmento più emarginato della comunità nera. Nella tesa atmosfera post-sommossa, in cui i liberali si trovarono stretti fra i conservatori che lamentavano il crollo dell'ordine sociale e i radicali che reclamavano più voce negli affari della città, le organizzazioni ispirate al Potere Nero, tra le quali RAM, Forum 66, the Malcolm X Society, the Northern Student Movement e lo Inner City Organizing Committee, aumentarono vertiginosamente i propri iscritti e ne sorsero di nuove. La definizione del sindaco Cavanagh di tali gruppi, «leader non eletti dei potenziali rivoltosi, leader post-facto in cerca di un elettorato», era graffiante, ma non del tutto inaccurata<sup>20</sup>. La rivolta presentava un'opportunità imperdibile per le ali più estreme del movimento sociale che si era evoluto durante tutto il decennio. Agli inizi del 1968, Detroit era forse la città americana dove più si avvertiva l'opportunità di un imminente cambiamento rivoluzionario. Un simpatizzante riassunse la situazione dicendo: «quando Detroit esplose la sinistra disse: questa è la Leningrado americana, e tutti i gruppi di sinistra si trasferirono a Detroit»<sup>21</sup>.

<sup>19</sup> E. HINTON, *From the War on Poverty to the War on Crime: The Making of Mass Incarceration in America*, Massachusetts, Cambridge University Press, 2016; H.A. THOMPSON, *Why Mass Incarceration Matters: Rethinking Crisis, Decline, and Transformation in Postwar American History*, «Journal of American History», 97, 3/2010, pp. 703-734; D. MARCH, *Black Liberation and 1968*, «American Historical Review», 123, 3/2018, pp. 717-721.

<sup>20</sup> S. FINE, *Violence in the Model City*, p. 375.

<sup>21</sup> N. PIZZOLATO, *Challenging Global Capitalism. Labor Migration, Radical Struggle, and Urban Change in Detroit and Turin*, New York, Palgrave Macmillan, 2013, p. 131.

### 3. *Detroit: un momento rivoluzionario*

Quando, nell'aprile 1968, qualche giorno dopo l'assassinio di Martin Luther King, Elaine Lowell, allora ventenne, fu assunta a Dodge Main, ritrovò in fabbrica il clima di tensione politica che aveva caratterizzato la città e la nazione nei mesi precedenti<sup>22</sup>. Lowell era parte di un gruppo di quattromila giovani afroamericani che la Chrysler, l'ultima delle grandi società automobilistiche ad avere il fulcro delle sue operazioni entro i confini di Detroit, si era impegnata ad assumere nei due anni successivi alla rivolta attraverso un programma di addestramento sponsorizzato dal governo. I sindacati e i democratici liberali, a Detroit così come a Washington, avevano esortato le multinazionali automobilistiche a prendersi carico del segmento demografico – giovane, disoccupato, afroamericano – che sembrava prevalente tra i rivoltosi. Tuttavia, nonostante le maggiori opportunità di lavoro nelle fabbriche, né l'azienda né il sindacato si erano preoccupati di affrontare le imperiture pratiche di discriminazione e gli atteggiamenti razzisti che umiliavano gli operai neri e che li relegavano alle mansioni più faticose e dannose, quali le fornaci, il reparto vernici, o la linea di montaggio. In quest'ultimo caso, gli afroamericani entravano in massa in fabbrica proprio quando i ritmi registravano un netto aumento, nel frangente in cui la Chrysler cercava di migliorare la produttività di stabilimenti ormai obsoleti, in cui non aveva voluto investire in automazione. In fabbrica i militanti avevano ironicamente soprannominato la strategia di optare per operai neri invece che per la modernizzazione tecnologica, *niggermation*<sup>23</sup>. Nel vissuto degli operai così come nell'analisi degli attivisti, vi era un legame imprescindibile tra lo sfruttamento di classe e l'ideologia razzista attraverso il quale esso aveva luogo.

I giovani afro-americani di Detroit portavano in fabbrica i disagi del territorio, che venivano esacerbati dallo smaccato razzismo dei capi reparto. Gli episodi di violenza, prima soltanto occasionali, si moltiplicarono. Gli operai occultavano coltelli o armi da fuoco e gli scontri verbali tra capi bianchi e operai neri diventarono vere e proprie aggressioni con armi o oggetti contundenti. Commercio di droghe e rapina a mano armata dentro la fabbrica diventarono pure più frequenti. La corrispondenza tra l'azienda e il sindacato rivela la frequenza con cui gli operai passavano direttamente dalla catena di montaggio alla prigione<sup>24</sup>. In questo contesto, la radicalizzazione politica di operai e operaie quali Lowell ebbe luogo all'incrocio tra il corso di eventi a livello na-

<sup>22</sup> Elaine Lowell è il nome fittizio di una delle operaie della Dodge Main da me intervistate nel 2002.

<sup>23</sup> D. GEORGAKAS – M. SURKIN, *Detroit, I do Mind Dying*, Detroit, South End Press, 1998.

<sup>24</sup> J. MILLOY, *Blood, Sweat, and Fear: Violence at Work in the North American Auto Industry, 1960-80*, Vancouver, UBC Press, 2017, pp. 24-61.



zionale (le rivolte, l'assassinio di King, la repressione politica del Potere Nero) e la micropolitica dello *shop floor* della fabbrica.

In questo contesto, uno degli operai licenziati da Chrysler per lo sciopero del 2 maggio 1968, l'attivista General Baker, organizzò una serie di scioperi "selvaggi", cioè in violazione del contratto di lavoro siglato dal sindacato, sotto il nome di una nuova organizzazione, DRUM (Dodge Revolutionary Union Movement) insieme a John Watson, Chuck Wooten, Luke Trip, Mike Hamlin e altri, tutti operai e studenti che nei precedenti cinque anni avevano acquisito notorietà nell'ambiente radicale di Detroit. Questi giovani attivisti si erano formati attraverso il contatto con una generazione di marxisti eterodossi e autonomisti che aveva una sua tradizione a Detroit (città in cui c'era anche un forte nucleo di trotskisti), combinato con la militanza nell'area del nazionalismo nero che pure a Detroit aveva un suo fulcro, ospitando la direzione di organizzazioni quali la Nation of Islam (i musulmani neri di cui faceva parte Malcolm X) o la Shrine of the Black Madonna (i più noti nazionalisti neri cristiani, guidati da Albert Cleague)<sup>25</sup>. Le due vene del gruppo si manifestavano sia nelle azioni in fabbrica sia nella retorica politica, con un uso sicuramente creativo di entrambi i registri. Per esempio, nell'equiparare la fabbrica a una piantagione di schiavi, DRUM faceva appello a uno dei tropi del Potere Nero sulle continuità del razzismo nella società americana, anche dopo le vittorie dei diritti civili, ma nell'equiparare i rappresentati sindacali neri a degli *zii Tom* (figura letteraria vituperata da Malcolm X per la sua condiscendenza al padrone bianco), il gruppo usava questo discorso per giustificare l'obiettivo di mobilitare gli operai autonomamente dalla struttura del sindacato, considerato troppo compromesso con l'azienda e, in definitiva, con il sistema capitalistico.

Tra il maggio e il luglio 1968, DRUM organizzò due scioperi e un boicottaggio nello stabilimento che perturbarono sia la produzione sia gli equilibri delle relazioni industriali. Dalla metà degli anni Cinquanta queste ultime erano nel complesso basate su un confronto tra padroni e sindacati al momento del rinnovo del contratto, ma altrimenti concentrate a gestire in modo burocratico le rimostranze (attraverso la *grievance procedure*) che venivano dal basso in modo da neutralizzare il conflitto e non perturbare la produzione. Ma le cose erano cambiate. DRUM mobilitò tremila lavoratori, in maggioranza neri, nello sciopero del luglio 1968, causando una mancata produzione di

<sup>25</sup> Dei legami tra i militanti della Dodge Main e la previa generazione di autonomisti di Detroit parlo in *Transnational Radicals: Labour Dissent and Political Activism in Detroit and Turin (1950-1970)*, «International Review of Social History», 56, 1/2011, pp. 1-30.

1900 auto per l'azienda<sup>26</sup>. Un cordone di scioperanti, molti con capelli in stile afro, abbigliamenti africani o collane con bossoli di proiettili calibro 50 (una reliquia della rivolta) bloccarono i cancelli al suono delle conga. Anche dopo che la polizia disperse la folla, il rullio dei tamburi sottolineava che la protesta continuava, in un'atmosfera che un partecipante descrisse come perturbante, considerato che «venti percussionisti di bongo riempivano l'aria con un suono bizzarro, alieno e leggermente intimidente»<sup>27</sup>. Alla fine dell'estate DRUM pubblicò un manifesto con quattordici rivendicazioni, tra cui l'elezione di un afro-americano nel Consiglio d'amministrazione della Chrysler, una rappresentanza del cinquanta per cento nella direzione del sindacato, ma anche l'impiego di capi neri a vari livelli della fabbrica. DRUM chiedeva anche ai lavoratori neri di non pagare i contributi al sindacato fino a quando non avessero avuto una rappresentanza migliore. Tra il 1968 e il 1969 non soltanto il numero di iscritti e di simpatizzanti crebbe velocemente, ma lo stesso modello di intervento fu copiato in altre fabbriche della città, dando luogo a una decina di RUM (Revolutionary Union Movements) coalizzati, a partire dalla giugno 1969, sotto il nome di League of Revolutionary Black Workers (LRBW).

Tra la metà del 1968 e la metà del 1970, l'ampio consenso della LRBW mise in allarme sia il sindacato sia la leadership *liberal* della città. Il sindacato circolò una lettera in 350 mila copie che difendeva i propri precedenti in merito ai diritti civili (l'UAW era stato uno dei sindacati che aveva appoggiato King più esplicitamente) e attaccava i radicali come «estremisti e separatisti razziali che cercano di seminare terrore nelle fabbriche tra i lavoratori neri e bianchi e indebolire la solidarietà tra tutti i lavoratori»<sup>28</sup>. I moniti del sindacato trovavano un riscontro solo parziale nelle pratiche e proclami della LRBW. Come abbiamo osservato, l'inizio delle proteste alla Dodge Main era stato interrazziale e i militanti mostravano animosità contro i capi bianchi, ma non contro gli altri lavoratori bianchi nei reparti. Inoltre una frangia di sinistra di sindacalisti bianchi si era mostrata simpatizzante con i radicali neri, così come gruppi e testate della Nuova sinistra bianca. Il sesto punto del programma della LRBW dichiarava la disponibilità ad alleanze «più ampie possibili» con organizzazioni, «neri o bianche» nella lotta comune contro i mali del “razzismo, capitalismo e imperialismo”, parole chiave nel discorso della Nuova Sinistra degli anni Sessanta. Allo stesso tempo, il programma tradiva le sue radici nel nazionalismo nero in quanto sosteneva la causa di un sommovimento dell'intera classe operaia nera sotto la guida di leader neri e

<sup>26</sup> N. PIZZOLATO, *Challenging Global Capitalism*, p. 150.

<sup>27</sup> E. LEE, *Whoever Heard of Bong Drums on the Picket Line?*, James and Grace Lee Boggs papers, box 5, folder 4, Walter P. Reuther Library, Wayne State University, 1968.

<sup>28</sup> ALUA, UAW Local 3 collection, box 47, folder 17, March 10, 1969.



accusava l'«aristocrazia operaia bianca» di appoggiare il governo imperialista attraverso la CIA e di sostenere la «brutale subordinazione dei lavoratori neri»<sup>29</sup>. A parte le sfumature presenti nel programma, erano i volantini distribuiti in fabbrica che, usando il lessico del nazionalismo nero, tradivano l'impressione di un'organizzazione che incitasse all'odio razziale. L'uso continuo di termini come *honkies*, *pigs*, *Uncle Toms*, rischiava di offuscare il messaggio fondamentale dell'organizzazione contro insopportabili ritmi e condizioni di lavoro, che univa operai bianchi e neri, e il collegamento tra discriminazione razziale e sfruttamento di classe, che avrebbe trovato riscontro con più ampio segmento della comunità afro-americana, come aveva dimostrato la battaglia di Martin Luther King a Memphis in favore dei netturbini, proprio nei giorni che precedettero il suo assassinio.

Tra settembre 1969 e marzo 1970, la LRBW tentò un cambio di strategia e impiegò tutte le sue forze per impossessarsi dall'interno delle leve di comando del sindacato, piuttosto che attaccare il sistema dall'esterno con blocchi della produzione e scioperi selvaggi. Il tentativo fallì, ma mise in luce la fragilità del liberalismo progressista del sindacato. L'occasione dello scontro fu il rinnovo di alcune posizioni di *leadership* all'interno della Local 3, la sezione sindacale della Dodge Main, la più grande fabbrica della città e dell'azienda. Il presidente in carica, Ed Liska, era rappresentativo dei lavoratori bianchi che più avevano beneficiato dal New Deal e dal sistema di relazioni industriali del dopoguerra. Egli era anche un rappresentante della comunità polacca, che per due decenni era stata in maggioranza numerica in fabbrica e nei quartieri adiacenti, fino all'ascesa degli afroamericani alla metà degli anni Sessanta, ma che occupava ancora sia le posizioni di leadership nel sindacato sia i posti di maggiore qualificazione in fabbrica. Presumibilmente questi ultimi erano proprio coloro che i redattori del programma della LRBW avevano in mente quando parlavano di «aristocrazia operaia bianca». I membri del sindacato polacchi erano dopotutto in ottime relazioni con i propri connazionali nella polizia municipale (per le cui cause di beneficenza facevano una colletta ogni Natale), che avevano malmenato gli scioperanti neri. Con le elezioni gli scontri si spostarono all'interno del sindacato, con accuse reciproche di frode, intimidazione e violenza. Il sindacato accusò i radicali di incutere timori nei votanti neri moderati; i radicali accusavano il sindacato di aver usato la polizia per impedire ai propri simpatizzanti di votare e di aver mobilitato con dei pullman i lavoratori in pensione, tutti polacchi, per vincere le elezioni, facendoli

<sup>29</sup> Questo passaggio è uno dei pochi segnalati nella copia del documento in possesso della CIA e conservato nei suoi archivi <https://www.cia.gov/library/readingroom/docs/CIA-RDP88-01315R000300490014-4.pdf> [URL visitato il 4 novembre 2018].

votare addirittura due volte. Che il regolamento permettesse ai pensionati di votare negli affari correnti del sindacato dimostra quanto regole apparentemente non-discriminatorie funzionassero in realtà a detrimento agli afroamericani, che per molti anni non erano stati assunti in numeri significativi e dunque non potevano sfruttare questo segmento elettorale. Il candidato radicale, Ron March, raggiunse nel settembre abbastanza voti da arrivare a un ballottaggio nel marzo 1970. Ciò avveniva diciotto mesi dopo il primo sciopero selvaggio di DRUM in un'atmosfera esasperata in cui militanti neri, servizio d'ordine sindacale, studenti bianchi della SDS (Students for Democratic Society), polizia e lavoratori bianchi conservatori si affrontavano nella contesa per un posto simbolicamente e strategicamente cruciale per il futuro delle relazioni sindacali a Detroit<sup>30</sup>.

Nel marzo 1970 la differenza di voti fra Liska e il suo antagonista radicale, Ron March, fu di 2732 e 969 voti. Questa sembra essere troppo vasta per essere spiegata soltanto da irregolarità (i radicali sostennero anche che una delle urne fosse malfunzionante) e intimidazioni. Il caos che caratterizzò le elezioni probabilmente aveva superato la reale presa dei radicali tra gli operai della fabbrica. Tuttavia, il sindacato aveva sicuramente fatto ricorso a un repertorio di tattiche illiberali nel tentativo di controllare quella che considerava una minaccia estremista. Chuck Wooten, uno degli attivisti, commentò in seguito che il trattamento riservato ai radicali e ai loro simpatizzanti «dava un'idea del tipo di repressione che i lavoratori neri affronterebbero nel tentativo di organizzarsi per una rivoluzione»<sup>31</sup>.

Nei mesi successivi la LRWB non riuscì più a mobilitare quel tipo di sostegno fra gli operai in fabbrica. La stessa leadership si divise tra coloro che volevano portare avanti una battaglia più culturale, attraverso mezzi quali film e stampa (la LRWB aveva intanto trovato i fondi per un film di propaganda, "Finally Got the News", e per impiantare una propria casa editrice e libreria) e coloro, quali General Baker, che credevano che la vera potenzialità del gruppo consistesse nell'organizzare gli operai in fabbrica, dove, scioperando, potevano controllare la produzione. Il gruppo si sciolse ufficialmente nel 1971. Intanto altri fattori ne avevano diminuito la rilevanza. In primo luogo sia il sindacato sia l'azienda avevano aumentato il numero di capi e delegati neri, accettando in questo modo una delle domande del programma dei radicali. In secondo luogo, alla fine del 1970, l'eco della rivolta del 1967 era diminuito, anche se non necessariamente le sue cause. In terzo luogo, la repressione e la sorveglianza contro gli "estremisti" in fabbrica aumentò e l'organizzazione del

<sup>30</sup> Diario di Ed Liska, 18 marzo 1970, box 1, Liska Collection, Archive of Labor and Urban Affairs, Wayne State University.

<sup>31</sup> Chuck Wooten nel film *Finally Got the News* (1970).



dissenso al di fuori del sindacato si dimostrò più difficile dopo la sconfitta alle elezioni. Come nel caso delle Pantere Nere e di altri gruppi di quel periodo la LRWB, dopo un inizio esplosivo, si era dissolta per una combinazione di fattori interni, quali la mancanza di una strategia organizzativa di medio termine, e fattori esterni, quali la risposta delle istituzioni. Così si chiudeva il “1968” a Detroit.

#### 4. *Il 1968 e il destino del liberalismo americano*

La fine degli anni Sessanta è considerata oggi un marcato momento di svolta nel declino del progetto politico del liberalismo americano, avendo aperto la transizione verso una rinascita dei conservatori e, un decennio dopo, l'avvento di una politica economica neoliberale che ha distinto gli Stati Uniti negli ultimi trent'anni, con diverse sfumature a seconda del colore dell'amministrazione<sup>32</sup>. Tuttavia, osservare questo processo dal punto di vista del “1968” di Detroit significa complicare questo resoconto lineare del declino liberale.

Quando, nel 2012, lo storico Bruno Cartosio pubblicò un saggio sui movimenti dei “lunghi anni Sessanta” negli Stati Uniti, Barack Obama era alla fine del suo primo mandato e sulla via di essere confermato per un secondo. Questo permetteva all'autore, pur con molta cautela e considerazione per i notevoli regressi delle vittorie progressiste, di valutare l'elezione di un afroamericano e la battaglia di una donna, Hillary Clinton, per la candidatura del Partito democratico, come un superamento simbolico-culturale (non “concreto-sociale”) del sessismo e razzismo prevalenti nella società americana prima dell'onda dei movimenti e in definitiva un lascito di quegli anni<sup>33</sup>. Mentre scrivo questo saggio durante il mandato di un'amministrazione di ben altro segno, è invece l'eredità della reazione al “1968” a essere cospicua e ben visibile, anche sul piano simbolico. Il discorso su *law and order* sviluppato dai Repubblicani con più di una venatura razzista sulla scia delle rivolte urbane degli anni Sessanta è stato ripreso con successo dal presente inquilino della Casa Bianca, che si è presentato come il «candidato del *law and order*», un'espressione con un'accezione politica precisa che ha le sue radici proprio nel 1968 e che richiama intuitivamente nell'opinione pubblica gli sconvolgimenti di quegli anni.

<sup>32</sup> Per un esempio tipico di questo approccio T.B. EDSALL – M.D. EDSALL, *Chain Reaction: The Impact of Race, Rights, and Taxes on American politics*, New York, WW Norton & Company, 1992.

<sup>33</sup> B. CARTOSIO, *I lunghi anni Sessanta*.

Michael Flamm ha dimostrato come, a partire dall'elezione perduta da Barry Goldwater nel 1964, i Repubblicani abbiano imbastito un discorso che criminalizzava le proteste politiche e le associava con i crescenti indici di criminalità (le cui statistiche erano però spesso inflazionate dalle stesse pratiche della polizia riguardo agli arresti), le politiche liberali e i pronunciamenti della Corte Suprema in tema di diritti civili<sup>34</sup>. Già Ronald Reagan, allora Governatore della California, aveva sfruttato il tema dopo le rivolte di Watts nel 1965. La rivolta di Detroit fu una *débâcle* ancora maggiore per l'amministrazione Johnson. La Kerner Commission individuò nel razzismo delle istituzioni una delle cause principali dei sommovimenti e auspicò un più forte intervento governativo nel welfare, ma in effetti l'inchiesta lasciava Johnson vulnerabile, da destra, all'accusa che la sua Great Society avesse contribuito all'aumento della criminalità e ricompensato i suoi fautori con sussidi del governo. I Democratici persero il polso della situazione e del rapporto con una fascia del proprio elettorato – composta da bianchi, *working-class*, e immigrati di seconda generazione – che aveva poca pazienza per le spiegazioni sociologiche e per una spesa pubblica più consistente. Naturalmente, il discorso su *law and order* si riferiva solo superficialmente alla criminalità urbana, ma simboleggiava una più ampia professione di fede nell'ordine sociale che i movimenti avevano cercato di demolire; è in questa accezione che ora è usato dall'attuale presidente degli Stati Uniti, la cui ideologia politica si può presumere che si sia formata proprio nel decennio seguente al 1968<sup>35</sup>.

Allora come oggi, la questione razziale ha un ruolo centrale nell'*appeal* elettorale del tema della sicurezza contro la criminalità. Un controverso spot elettorale delle elezioni *midterm* del 2018 ha caratterizzato gli immigrati sudamericani in cerca d'asilo come pericolosi criminali da fermare ad ogni costo; nel 1964 Barry Goldwater aveva cercato di galvanizzare il suo elettorato con il documentario "Choice", che associava afro-americani in rivolta con il crimine metropolitano e la disobbedienza civile dei movimenti con un tracollo della moralità pubblica<sup>36</sup>. Tra il 1964 e il 1968, mentre aumentavano nelle statistiche sia le rapine sia le proteste urbane, due fenomeni distinti che i conservatori miravano ad accostare, la crisi di *law and order* venne a simboleggiare sempre di più il fallimento della politica *liberal* di uno Stato interventista nel campo sociale e garantista dei diritti dei perpetratori, non delle vittime. Fu

<sup>34</sup> M.F. FLAMM, *Law and Order: Street Crime, Civil Unrest, and the Crisis of Liberalism in the 1960s*, New York, Columbia University Press, 2005. Vedi anche J.A. III, *The Other Side of the Sixties: Young Americans for Freedom and the Rise of Conservative Politics*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1997; M. BRENNAN, *Turning Right in the Sixties: The Conservative Capture of the GOP*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1995.

<sup>35</sup> C. HAYES, *What "Law and Order" Means to Trump*, «The New York Times», 17 marzo 2018.

<sup>36</sup> E.T. SHERMER (ed), *Barry Goldwater and the Remaking of the American Political Landscape*, Tucson, University of Arizona Press, 2013.



infine Richard Nixon a usare con successo questo costrutto durante una campagna elettorale che aveva visto esposta in televisione una sommossa accerchiare proprio la sede della *convention* democratica a Chicago<sup>37</sup>.

Detroit è al centro di questa trama politica a livello nazionale, ma allo stesso tempo mostra come essa sia più complessa di quanto possa indicare uno schema semplicistico che indichi un rapporto di causazione tra i movimenti sociali e di protesta degli anni Sessanta e il declino del liberalismo nel decennio successivo. In primo luogo si può sostenere che il declino del liberalismo in metropoli quali Detroit preceda il “1968”. Thomas Sugrue ha dimostrato che l’opposizione all’integrazione razziale (che sarebbe diventato un punto centrale dell’agenda *liberal* negli anni Sessanta) era già molto forte negli anni Quaranta e Cinquanta e, almeno a livello locale, avesse spinto gli elettori democratici ad abbracciare amministrazioni locali e politiche conservatrici, innescando allo stesso tempo il processo di declino demografico ed economico della città attraverso il *white flight*, la fuga della classe media bianca nei sobborghi oltre i confini della città, dove il peso politico e demografico dei neri era nullo. In altre parole, la reazione della fine degli anni Sessanta aveva un lungo pedigree di politica anti-liberale, non era l’improvvisa reazione alla rivolta del 1967<sup>38</sup>. Né vi era mai stato un periodo d’oro in cui l’elettorato bianco del nord avesse sostenuto in toto l’agenda di diritti civili che i liberali avevano abbracciato al governo<sup>39</sup>.

D’altro canto sarebbe un errore pensare che le sorti del liberalismo fossero già segnate all’indomani della rivolta del 1967 o dell’elezione di Nixon. Come ha dimostrato Heather Thompson, proprio a Detroit, dove maggiormente i liberali si erano trovati stretti fra la rivolta radicale e la reazione conservatrice, la politica *liberal* rifiorì negli anni Settanta con l’elezione di un sindaco afroamericano, Coleman Young, che aveva le sue radici sia nel movimento sindacale sia in quello dei diritti civili. In questo senso il destino di Detroit fu comune ad altre città industriali del nord in transizione razziale ed economica durante gli anni Settanta. Mentre è vero che queste città, che Detroit forse simboleggiava più di tutte, entrarono in una fase di forte declino economico e disagio sociale, esse videro anche l’ascesa di una politica *liberal* guidata spesso da afro-americani in amministrazioni che rimasero dedicate alla costruzione di relazioni sociali eque. In queste città sopravviveva il lascito più solido del

<sup>37</sup> D. CULBERT, *Television’s Visual Impact on Decision-making in the USA, 1968: The Tet Offensive and Chicago’s Democratic National Convention*, «Journal of Contemporary History», 33, 3/1998, pp. 419-449.

<sup>38</sup> T.J. SUGRUE, *Crabgrass-roots Politics: Race, Rights, and the Reaction against Liberalism in the Urban North, 1940-1964*, «The Journal of American History», 82, 2/1995, pp. 551-578.

<sup>39</sup> G. GERSTLE, *Race and the Myth of the Liberal Consensus*, «The Journal of American History», 82, 2/1995, pp. 579-586.

liberalismo alla Johnson, come il programma Head Start (di aiuto ai bambini di ambienti svantaggiati in età prescolare); in esse rimaneva un elettorato che continuava a mandare rappresentanti *liberal* al Congresso, ed esse divennero centri di una classe media nera che poteva finalmente avere un suo ruolo nelle istituzioni cittadine, pubbliche e private. Insomma queste città furono tra i pochi luoghi negli Stati Uniti dove la frase “pari opportunità” aveva un significato concreto<sup>40</sup>.

Intanto, fu nelle fabbriche, non nelle strade, di Detroit che si giocò una partita fondamentale per le sorti del capitalismo industriale; una partita rappresentativa di un più ampio processo mondiale di trasformazione del sistema economico in reazione alla minaccia posta dalle mobilitazioni operaie. Nelle fabbriche della Chrysler, gruppi minoritari di operai e studenti erano riusciti a innescare, in brevi ma intensi momenti, una protesta di massa che aveva bloccato la produzione lungo tutta la catena di fornitura dell'azienda. Gli scioperi al ritmo dei tamburi dimostravano, in un anello fragile del sistema capitalistico, la vulnerabilità tecnica e politica del paradigma fordista, basato su produzione di massa e su un'integrazione tra le unità produttive così rigida da permettere a qualche migliaio di scioperanti di bloccare la gigantesca produzione dell'azienda. Dall'osservatorio di Detroit, il “1968” americano fu un attacco al potere del capitale, non solo alla cultura politica *mainstream*, contribuendo a una rapida trasformazione verso un paradigma produttivo più flessibile, più automatizzato, più decentralizzato. Alla fine degli anni Settanta Chrysler chiuse molti degli obsoleti stabilimenti di Detroit per spostare la produzione, come altre aziende automobilistiche, in *greenfields* dove non esisteva una tradizione militante.

Nel gennaio 1981 Elaine Lowell fu tra il folto numero di spettatori che assistette da lontano alla epocale demolizione della Dodge Main per far posto a un controverso progetto di rivitalizzazione industriale affidato alla General Motors con fondi federali e grandi concessioni municipali<sup>41</sup>. Alcuni posti di lavoro sarebbero tornati nella superficie una volta occupata dalla più grande fabbrica di Detroit, ma, in un contesto di forte automazione e robotizzazione, senza le manifestazioni di militanza radicale che avevano caratterizzato quei luoghi nel 1968.

<sup>40</sup> H.A. THOMPSON, *Whose Detroit? Politics, Labor, and Race in a Modern American City*, Ithaca, Cornell University Press, 2004, in particolare pp. 219-221.

<sup>41</sup> S.C. HIGH - D.W. LEWIS, *Corporate Wasteland: The Landscape and Memory of Deindustrialization*, Ithaca, Cornell University Press, 2007, pp. 23-25. Per la controversia sul progetto G.M. JOHN - J. BUKOWCZYK, *The Decline and Fall of a Detroit Neighborhood: Poletown vs. GM and the City of Detroit*, «Wash. & Lee L. Rev.», 41/1984; D. FASENFEST, *Community Politics and Urban Redevelopment: Poletown, Detroit, and General Motors*, «Urban Affairs Quarterly», 22, 1/1986, pp. 101-123.